DOMENICA 26 MAGGIO 1850. ANNO PRIMO NUM. — 12.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. Fuori di Udine sino ai confini lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.
VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista.*
Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associazione, non pagasi affrancatura.

AVVISO DELL' ALCHIMISTA

L'Alchimista, *grato a que' gentili che gli fecero buon viso e l'incoraggiarono a continuare le sue analisi chimico-morali, comparirà al pubblico nel nuovo trimestre (giugno, luglio, agosto) ogni domenica e nella stessa forma, ma collaborato da valenti scrittori nostrali e forastieri, e coll'intenzione di occuparsi d'argomenti degni di venir meditati e discussi da ogni buon cittadino. Darà, come appendice, qualche racconto originale italiano, in cui le più alte dottrine della politica, dell'economia, della morale verranno applicate alle vicende della vita di alcuni individui, e gioveranno all'educazione di quelli cui è difficile elevarsi alle astrattezze della teoria. E prima si pubblicherà* la Francesca, *racconto di Domenico Dott. Barnaba, che noi offeriamo alle cortesi donne friulane: quadro di domestiche virtù e di private sventure, su cui fissare lo sguardo non è inutile nemmeno oggidì, perchè la famiglia è la base d'ogni sociale convivenza e le vicende della vita pubblica non muteranno mai i rapporti di marito, di padre, di figlio; e perchè gran parte delle civili riforme dipendono da un miglioramento de' nostri costumi. A questo verran dietro* le Scene della Rivoluzione Romana *di Camillo Dott. Giussani, episodio della storia contemporanea, quadro luminoso ove il leggitore troverà collocati al loro posto molti di que' personaggi, di cui la cronaca del 1848 e del 1849 registrò i nomi e le gesta con soverchio odio od amore, e dove egli vedrà svilupparsi il dramma della vita politica nelle sue varie fasi.*

I patti d'associazione non sono mutati.

Chi volesse soscrivere all' Alchimista *si rivolga in Udine alla Ditta Vendrame in Mercatovecchio; e nelle altre città agli Uffici Postali.*

La Redazione intende vogliano seguitare nell'associazione tutti quelli che soscrissero all' Alchimista *pel primo trimestre ed accetteranno il primo numero che uscirà in giugno.*

LA RIFORMA

Prima che venisse ammessa nel linguaggio politico questa parola, la storia già se ne era impadronita, per epilogare una delle più grandi e più lunghe lotte religiose che abbiano segnalato i moderni tempi. E prima che Lutero venisse ad animare questo brillante quadro istorico, e dare alla riforma l'autorità di un fatto vittorioso e possente, questa parola manifestò sempre quel bisogno di *miglioramento*, bisogno eterno, sorgente perenne di tutti i vòti verso un ordine d'idee più elevate, verso istituzioni più perfette.

Tutte le società ebbero i loro riformatori. Da Platone sino a Fourier, dagli Essenj sino agli Owenisti, incontransi sempre arditi innovatori a lato d'innovatori prudenti; degli uomini più filosofi che politici a lato d'uomini più preoccupati a modificare che a distruggere: in tutti i secoli comparvero degli utopisti che isolaronsi dalla società per giudicarla, e protestare contro i suoi vizj, e colle loro opere ricostruirono una società figlia del loro genio o delle loro illusioni. A lato di questi liberi pensatori, abitanti la repubblica di Platone, o l'isola dell'utopia di Moro, altri uomini in preda ai dolori sociali lottano contro l'ingiustizia e l'oppressione, e procurano, non più di trasformare immediatamente i costumi, le leggi, le abitudini, ma di sostituire a questi cruenti sconvolgimenti sociali il costante e successivo progresso, il miglioramento lento, ma regolare e continuo.

In tal guisa continuò sempre di secolo in secolo la grande famiglia dei riformatori, che quantunque derivata dallo stesso ceppo, si divise in due rami fra loro distintissimi, che ben di sovente nuoconsi l'*uno* all'*altro*.

Il nostro scopo non è di apprezzare quel genere di riforma che sottopone, per così dire, le società all'azione delle verghe incantate, sotto le quali il mondo cambia di aspetto e di proporzioni. Più preciso è il nostro intento; desso verte sulla realtà delle cose viventi, sui rapporti e le istituzioni di uno Stato.

Ed anche sotto questi rapporti, era nostr' obbligo il dire, essere mai mancati i veri riformatori. Mentre, prima che la legge del progresso fosse stata dimostrata come teoria filosofica, l'istinto del progresso e quella attività che egli imprime negli intelletti, era passata in pratica lottando contro i fatti esistenti.

L'origine della riforma è contemporanea colle prime basi della società, e la ragione è bene evidente: di fatto, se l'uomo riflette sulla sua propria natura, rimane profondamente convinto che egli è ad un tempo *fallibile* e *perfettibile*.

In conseguenza di che ogni umana società è assoggettata a questa doppia condizione. — Dessa s'inganna su quanto crea; l'esperienza tosto lo avverte, e, dal *male* che ne *risulta*, *nasce* il bisogno di correggerlo, di riformarlo. — In tal guisa la società si agita fra queste due correnti: l'*imperfezione* nei fatti, la *perfettibilità* nelle idee; una dolente realtà, un'ideale costante.

L'uomo ed i popoli essendo fallibili, la necessità della Riforma è dunque coetanea coi primi atti di un consorzio. — Ma attentamente considerate come questa necessità si accresce e diventa imperiosa per le società stabilite, sperimentate da numerosi e frequenti cambiamenti e passate, per così dire, fra il crivello delle rivoluzioni.

In questo caso non avete più da combattere il solo errore che devia l'uomo, ma tutte le passioni che lo trascinano al male; nè avete più dinanzi una società resa imperfetta dalla colpa dei fondatori, ma una società sopraccarica di ogni sorta di *tradizioni*, buone o *pessime*, dove gli elementi di corruzione e di dissoluzione trovansi mescolati cogli elementi che l'alimentano e la fortificano; dove i pregiudizj non vengono nè superati nè vinti, dove le vecchie forme cercano di rattoppare i loro grandi infranti; società che è penetrata del nuovo spirito, che sotto questa azione, fermenta nel fondo di sue viscere, e dove gl'interessi e le abitudini mantengono in vita dei fatti e delle leggi antiche che affatto comprimono i principj i più dimostrativi.

La mobilità nelle idee è infinita, lente e difficili sono sempre le pratiche *modificazioni*. D'*altra* parte, non si calcola mai a dovere la possanza di ciò che fa. Un abuso che credete avere estirpato da un suolo stabile, si rigenera fra violenti convulsioni. La deviazione degli interessi, gli assalti dell'ambizione, gli sforzi della cupidigia, l'implacabile ardore dell'egoismo, si riuniscono, si condensano, per consolidare appoco appoco un'organizzazione sociale, sotto il manto della quale tutti questi vizj ebbero sempre incremento e vita.

Che avverrà dunque di queste società abbandonate in preda ad una lotta accanita fra l'errore trionfante e la virtù screditata, fra il passato incrostato e fortificato dai fatti, e l'avvenire che batte in breccia colla discussione?

Avverrà infallibilmente, che un giorno queste due forze s'incontreranno, che le idee armeranno le braccia, che l'organizzazione attaccata resisterà con violenza; dietro ciò, i combattimenti, la guerra civile ed il periodico ed inevitabile ritorno delle rivoluzioni.

Dunque lo scopo di un governo è precisamente quello di evitare tutte le violenze che seminano discordia e sciagura fra le nazioni. La scienza ha già proclamato, che il merito di ogni organizzazione politica consiste nella resistenza contro le imprudenti e temerarie innovazioni, e nella flessibilità per porre in pratica ogni reale progresso di pubblico diritto.

Una forma politica è dessa fatale contro il potere nazionale, contro la sua prosperità, la sua grandezza, il suo naturale progressivo incremento? Procurate che questa forma scomparisca senz'urto, e col solo fatto del comune suffragio. In tal guisa organizzerete il progresso, praticherete la riforma.

Una istituzione è dessa troppo vecchia, e come tale resasi impotente? Procurate che sia rimpiazzata da una istituzione che armonizzi con tutti i bisogni e *tutti i nuovi interessi*. — *Con ciò*, organizzerete ancora il progresso, e praticherete la riforma.

Una fondamentale costituzione fatta per una generazione che si dilegua e se ne va, pesa sui

posteri come un retaggio che non hanno nè discusso, nè *accettato*: sono cambiate le idee ed i costumi; frattanto il patto di altro tempo resta immobile, nè offre alcun mezzo di correggerlo e riformarlo. Questo è un altro fomite per le rivoluzioni. Se volete evitarle, conviene facciate in modo, che ogni costituzione indichi da sè medesima la data e le condizioni di un nuovo esame e di una nuova consacrazione. Con ciò pure organizzerete il progresso e praticherete la riforma.

Necessita dunque di porre a lato di ogni politica istituzione un preciso mezzo atto a correggerla ed a migliorarla; ogni costituzione istituita col principio della revisione che possa migliorare a tempo e luogo ciò che è necessario, soddisfa al doppio *bisogno di moto e di riposo*, *di pace* e di attività, di mobilità e di resistenza che compone la pubblica vita delle nazioni. Coi fatti create gl'interessi, e gl'interessi sono naturalmente dotati di una massima resistenza. Rendendo agevole la riforma, con questa permettete l'infiltrazione progressiva delle idee coi fatti; nè togliete ogni via ai nuovi interessi che sorgono e diventano rispettabili quanto gli antichi; invece di contenere la società politica in un cerchio che dovete infrangere per allargarlo, voi date a questo cerchio un elasticità sufficiente, perchè l'avvenire vi s'introduca senza urto; con ciò, i vostri mezzi si confanno senza essere violentati, ed avete concesso al progresso la sua vera prerogativa, e questa prerogativa è la riforma.

(L.)

POCHI CENNI BIOGRAFICI

DEL CONTE PELLEGRINO ROSSI

Il recente arrivo del Sovrano Pontefice alla città eterna ci chiama al pensiero un illustre Italiano, la di cui morte ne segnava la partenza; ma più ancora il difetto di un uomo, il quale sappia guidare fra mezzo alle attuali incertezze quello Stato infelice, accresce in noi il desiderio di colui, il quale persuadendo il principe a concedere quelle libertà, che si addicono ai bisogni intellettivi del tempo, avrebbe forse evitati i tremendi eccessi della rivoluzione, ed al di cui valore scientifico, letterario e politico consacriamo queste brevi memorie.

Pellegrino Rossi, nato a Carrara il 13 Luglio 1787, si distinse assai giovine come avvocato: a ventisette anni fu destinato ad insegnare in Bologna procedura civile e diritto penale. Prese attivamente le parti di Gioachino re di Napoli nel 1815 per ricostituire un regno italico, e fu da quel re fatto prefetto di Bologna. Fallita l'impresa, dovette esulare. Andò in Francia, ma dopo il disastro di Waterloo si ritirò a Ginevra. In Isvizzera Rossi fu accolto con amorevolezza, ottenne la cittadinanza ed una cattedra. Riprese i suoi lavori scientifici, ed ebbe un posto distinto fra i pubblicisti europei. Contemporaneo a Guizot, egli diresse gli studj politici contro l'assolutismo e fondò quella scuola, che poi si chiamava dei *Dottrinarii*, titolo allora meritato nel senso della parola, divenuto poi sinonimo di una politica, che sacrifica tutto ad un preconcepito sistema. Rossi inaugurava nel 1819 gli *Annali di Legislazione e di economia politica* a cui molti governi fecero guerra ostinata fino a che dovettero esser soppressi nel 1823.

Nel 1820, epoca del suo matrimonio, Rossi fu deputato nel consiglio rappresentativo cantonale di Ginevra, ove prese parte attiva alla formazione delle leggi sulla libertà della stampa, sulla pubblicità delle ipoteche, sulle regole del contenzioso amministrativo, sul matrimonio considerato come semplice istituzione civile. Nel 1829 pubblicò il suo trattato di diritto penale, che si può dire l'apice di quanto fino ad ora si scrisse di questa materia. Nel 1832 Rossi fu mandato alla dieta federale straordinaria. E qui propose la revisione del patto federale, e fece un progetto di costituzione che fu noto col nome di *patto Rossi*, e che richiamava la medesima alle forme dell'atto 19 Febbrajo 1803, eretto sotto l'influenza della mediazione francese, secondo cui sarebbesi aumentata l'autorità della dieta. Rinnovato in tre sezioni fu addottato; ma perchè avesse legale efficacia era necessario il voto della maggioranza dei comuni. In questo termine il progetto fu autorizzato dal partito radicale, che volea la repubblica una ed *indivisibile*, *così pure dal partito monastico*, che volea la garanzia dei conventi. Fu adunque rigettato per opera specialmente dei comuni rurali del cantone di Lucerna. Rossi ebbe allora a soffrire molte inimicizie in Isvizzera, ed egli concorse alla cattedra di economia politica al collegio di Francia lasciata vacante da Giambattista Say. Fu nominato professore nel 1833.

Rossi fu fatto cittadino Francese nel 1834; nello stesso anno occupò il posto di Diritto Costituzionale alla facoltà legale in Parigi, e nominato cavaliere della legione d'onore nel 1835, membro dell'accademia di scienze morali e politiche in sostituzione di Sieyes nel 1836, pari di Francia nel 1839, *pubblicò in quell'anno la sua opera Corso di Economia politica.* Nel 1840 divenne membro del consiglio reale dell'istruzione pubblica e rinunziò alla cattedra di economia politica, nel 1843 ufficiale della Legion d'onore, nel 1845 decano della facoltà di diritto.

Nel pubblico insegnamento Rossi ebbe immensi pensieri, ed ottenne una celebrità europea. Come pari, prese parte attiva in varie leggi, dove erano miste le esigenze dell'economia e del diritto. Amico del duca di Broglio, di Guizot, fu chiamato dalla carriera scientifica alla politica nel 1845, quando si trattò di negoziare a Roma, per evitare che i Gesuiti fossero moventi di torbidi in Francia. Spedito colà *come inviato straordinario*, poi dichiarato ambasciatore divenne un personaggio assai importante e per la Francia e per l'Italia. Abile negoziatore, rappresentava però quella politica poco sincera, che distinse il regno di Luigi Filippo. Consigliava ai governi Italiani qualche riforma reclamata dal popolo, ma voleva che la libertà venisse assai lentamente. Fu onoratissimo per quello spazio di tempo, in cui la maggior parte illusa, credeva che il gabinetto, di cui era fedelissimo interprete, volesse sul serio la libertà dell'Italia.

Caduti Guizot e Luigi Filippo, da cui avea avuto recentemente il titolo di conte, vide che la *Francia Repubblicana non era terra per lui* e rimase a Roma. Quivi fu chiamato a consigliere da Pio IX, ed onorato della sua fiducia divenne ministro dell'interno e delle finanze: allorquando nel giorno 15 Novembre 1848 assalito da numeroso stuolo di giovani mentre recavasi in carrozza alle camere, venne ferito di un colpo di pugnale nel collo a cui sopravisse pochi momenti.

L'Italia ebbe in Pellegrino Rossi un figlio adorno di sublime ingegno, che spaziò sopra il vastissimo campo delle lettere e delle scienze; uomo dottissimo che impresse i suoi scritti delle più sane teorie e delle idee più liberali: se però le sue azioni abbiano sempre armonizzato colla *fede de' suoi principj*; *se dal suo grado eminente* siano stati a pieno adempiti i sacri doveri di cittadino; e quali fossero infine le sue intenzioni sull'avvenire della patria, ai posteri l'ardua sentenza.

P. Bajo.

IGIENE PUBBLICA

BAGNI POPOLARI

> **Il bene contemplato dalla medicina pubblica può volersi e consigliarsi da ogni medico onesto e veggente, ordinarsi in generale da nessuno, operarsi soltanto dalla combinata forza di tutti ecc.**
>
> Dott. Gianelli.

Il numero de' bagni pubblici in Parigi ascendeva fino dall'anno 1816 a 500, e nell'anno 1832 toccava già la quantità rimarchevole di 2874, se si ha a credere ad un ragguaglio dato da uno di quei periodici; e ciò senza contare circa 1500 bagnatoi portatili. Ignorasi quale sia il numero attuale; ma deve essere per lo meno accresciuto nelle medesime proporzioni.

Di mano in mano che la civilizzazione progredisce tra le nazioni, il bisogno del bagno si fa sentire; sia che lo si voglia quale argomento curativo, sia quale semplice mezzo di corporale pulitezza. Così fu tra i popoli più inciviliti dell'antichità, così lo è tra quelli più moderni. Tanto i Greci che i Romani ci hanno lasciato monumenti non equivoci dell'uso generale e diffuso che facevasi del bagno: presso gli Ebrei venne il bagno dal sommo legislatore prescritto a tutte le donne ogniqualvolta che per il parto o per altre naturali condizioni si rendevano immonde, ed aveanvi pubblici serbatoi d'acqua a comodo del popolo. Non era soltanto pane e spettacoli che abbisognavano al popolo di Roma, ma voleva anche i bagni; e ciò che lo prova si è che gl'imperatori i più impopolari, i più giustamente esecrati cercavano di guadagnarsi il pubblico favorè costruendo terme sontuose; testimonio Nerone che ne costruì un grandissimo *numero*, ed ebbe l'attenzione tanto delicata quanto originale di far pervenire in quelli detti di Agrippa l'acqua di mare, affinchè il volgo romano potesse, a sua scelta, tuffarsi nell'acqua salata, o nella dolce.

I bagni precedevano d'ordinario la cena: erano aperti due ore dopo mezzo giorno e si prolungavano fino a sera. Il suono di una campana avvertiva il pubblico dell'istante preciso in cui poteva prendere il bagno.

Grazie al progredire delle mediche scienze, della moderna civiltà e di una lunga pace, vedemmo noi pure da vari anni moltiplicare gli stabilimenti dei bagni termali, ai quali di recente si aggiunsero quelli di mare e di acqua dolce; così da poter venire frequentati da un ragguardevole numero di persone e ritrarne quegli effetti salutari che da quelli si ripromettono. Che se gli edifici balnearì non si avvicinano neppure alla solidità e magnificenza degli antichi, è sperabile che tra breve i bagnanti li abbiano per numero a sorpassare.

Non molti anni addietro il bagno era considerato soltanto come farmaco; per cui non veniva usato che in seguito a medica prescrizione, e non sempre con facile condiscendenza. I recipienti da bagno pertanto erano in così scarso numero da dover rinunciare le molte volte alla indicata applicazione del bagno per mancanza di adatto utensile. S'aggiungeva a ciò che i recipienti stessi erano diffettosi ed incomodi; avvegnachè fossero costruiti di legno, il quale, oltre all'inzupparsi dei liquidi e con essi dei miasmi dei morbi, difficilmente si potevano usare ad ogni necessità; mentre doveansi prima togliere alla secchezza propria del legno.

Da qualche anno però le cose procedono in modo assai diverso. Il bisogno del bagnarsi, essendo sempre più generalmente sentito, ha fatto sì che i recipienti o bagnatoi portatili si siano moltiplicati in modo sorprendente, quantunque *il loro valore siasi pure di molto accresciuto*, atteso la materia (latta) con cui vengono costruiti. Anche i stabilimenti balneari, massime quelli di mare aumentano di anno in anno di frequentatori: pochi anni ancora, e tutti i cittadini più o meno agiati potranno approffittare del sussidio curativo dei bagni. Ma anche ciò ottenuto, non si avrà che in parte raggiunto lo scopo dalla pubblica igiene voluto, quale si è quello di rendere popolare l'uso del bagno, poichè la classe meno agiata della società, ed è la più numerosa, sarà sempre nella impotenza, anche volendo, di procurarsi il beneficio del bagnarsi; avuto cioè riguardo al dispendio all'uopo necessario. Scopo del presente articolo adunque si è quello di avvisare al bisogno ed ai modi di rendere accessibile anche al popolo questo importante igienico argomento.

Egli è certo che l'uso generalizzato del bagno tra il popolo può farsi sorgente di massima utilità e sociale benessere, ove lo si consideri quale mezzo influente sulla pubblica salute. E difatti molte sono le malattie le quali si curano, o da cui puossi preservare col solo uso dei bagni più o meno prolungati: molte altre poi hanno loro prima causa e sorgente nella corporale sozzura, di cui il bagno è unico antidoto. Dov'è che prima attaccano ed imperversano i morbi epidemici e contagiosi? Forse nel palagio bene ripulito del ricco, o nella casa con proprietà tenuta

del borghese? Mainò; ma sibbene nel tugurio del povero, dove manca ogni mezzo di pulitezza: e da di là poi, se l'indole sarà molto attaccaticcia, passeranno ad infettare le abitazioni delle classi più elevate. Le malattie che affettano la superficie del corpo non sono forse il retaggio quasi esclusivo della classe più necessitosa? Quante non sono quelle che attaccano i bambini del povero, generale dal lezzo in cui vengono abbandonati! Senza dire siccome la vista stessa e l'odorato vengano male impressionati dalla presenza di corpo sordido, e siccome nei sociali convegni desti sempre schifo la persona che per incuria o per malinteso stoicismo lascia accumulare sovra sè stesso il sudiciume.

Cotanta è l'importanza del bagno nel rapporto igienico dai più celebrati medici riconosciuta, che l'immortale Hufeland, tra gli altri, nella sua *Macrobiotica*, o l'arte di prolungare la vita, esclamava: « Nessuno sconverrà che un organo così importante, la cute, non sia una delle colonne della vita e della salute. Così si concepisce con pena che si abbia potuto trascurarne affatto la cura presso i moderni e fino presso dei popoli i più illuminati. Lungi anzi dall'occuparsene, si fa dell'infanzia ogni possibile per ostruirne i pori, per ridurla all'atonia: ad una specie di paralisi. La maggior parte degli uomini non prendono durante la vita altro bagno che quello del battesimo; la loro pelle pertanto è ostrutta dal sudore e dalla sporcizia che si accumula tutti i *giorni*. Le vesti troppo grosse, le fodere, i letti di piuma l'indeboliscono e la rilasciano; e l'aria cattiva degli appartamenti rinchiusi e la vita sedentaria la paralizzano. Io credo pertanto di poter avvanzare senza esagerazione ch' ella è per metà ostrutta e priva d'azione presso la maggior parte degli uomini. »

A vero dire l'asserzione dell'Hufeland non sarebbe più applicabile che forse a pochi individui della società nostra meglio civilizzata, grazie alla crescente tendenza al bagnarsi; resta però in tutta la sua forza e verità per rispetto al popolo, il quale perciò che pochissima confidenza tiene coll'acqua, mostra una vera avversione per essa. Le donne volgari specialmente appongono a questo liquido tali e tante qualità nocive che, oltre all'usarlo parcamente per la mondezza dei loro bambini, lo negano ad essi del tutto quando cadono infermi: mentre l'istinto naturale, più giusto del criterio di certe madri, sospinge i pargoletti malati verso l'acqua di fonte fredda, a preferenza di qualsiasi altra bevanda. Gli adulti poi i quali non si lasciano più guidare dall'istinto di natura, ma sibbene dalla dottrina del pregiudizio, si sforzano ad ogni costo, onde astenersi dall'acqua pura e fredda, se anche un potente bisogno sotto un'ardente accesso di febbre siccome unico refrigerio la domandasse. Nè la cosa può essere altrimenti fino a che non si abbia sradicato dalla corta mente di costoro la stolta idea che si sono fatta dell'azione dell'acqua sui corpi malati. Credono essi che quel liquido, il quale entra nella maggior parte de' nostri cibi, che forma la porzione maggiore delle nostre bevande, il liquido, insomma di prima necessità nei bisogni della vita, addivenga poi nocivo se nello stato suo naturale si porga a quelli che giaciono infermi; anzi se ne guardono dallo stesso contatto dell'acqua, e non lavano i malati perchè non torni loro grave danno. Con ciò si perde dal popolo un potente sussidio nella cura delle malattie a cui va soggetto, massime in quelle per abuso di vino o di poco momento, che molte volte l'acqua bevuta in certa quantità basterebbe a fugare.

E che ciò sia il vero, lo dicano le molte e quasi prodigiose cure che si ottengono dal celebre Prisnitz la mercè dell'acqua bevuta e fatta entrare per la cute in grandissima dose. Noi pure saremmo in caso di operare simili prodigi sovra molti de' nostri clienti se docili assecondassero i nostri consigli, siccome fanno allorchè si recano presso quel riputato stabilimento.

Ma tornando al nostro particolare argomento vediamo siccome il popolo in genere non solo respinga l'acqua siccome bevanda, essendo malato, ma la sua avversione si dimostri ancora di più per l'applicazione di quella ad uso di bagno. Presceriva il medico ad uno di essi il bagno generale da ripetersi a tenore del bisogno e ne avrà dal suo cliente ostacoli senza numero; tra quali quelli della stagione, della temperatura, della luna, del sole e via discorrendo: si abbattano con opportuni argomenti gli apposti ostacoli fino a credere di averlo convinto; ed egli terminerà col gettare in faccia al medico queste parole: *chi sa poi se l'acqua non mi farà peggio!*... Vi hanno malattie nei bambini che addomandano la cura dei bagni più o meno prolungati. Ebbene, proponeteli ad una madre del popolo, ed ella vi farà manifeste le tante difficoltà da superarsi per una simile applicazione: e prima vi dirà che il suo bambino all'atto dell'immersione si spaventerà; che poi sarà impossibile di mantenervelo il tempo necessario; che è in sullo spuntare dei denti; che ha ancora il lattime, e l'acqua in tal caso potrebbe farlo retrocedere... e poi l'età è troppo tenera... e poi finirà col dirvi: *non ne sono persuasa; i bagni sono troppo pericolosi.*

(continua)

COSE PATRIE

RAIMONDO DELLA TORRE

Raimondo fu figliuolo di quel Pagano della Torre, che per aver sovvenuto all'esercito Milanese, rotto a Corte Nuova in sanguinoso conflitto con Federico II imperatore, fu d'universal consenso del popolo nel 1240 creato podestà di Milano; che da quel punto liberamente signoreggiò. Raimondo vide la luce in Milano, ma la vera sua patria fu il Friuli; poichè questo fu il teatro di sua grandezza, poichè al bene ed alla gloria di esso occupò esclusivamente la vita, poichè lo salutò coi suoi congiunti come patria adottiva quando da un rovescio di fortuna questi balzati dal seggio di principi, trovarono quivi un'asilo. Raimondo in giovane età assunse l'abito clericale, benchè il suo genio lo traesse piuttosto alle armi, che alla chiesa. Fatto arciprete di Monza, poscia vescovo di Como, ai 21 di Dicembre del *1273* fu dal Papa *Giovanni X, promosso al Patriarcato d'Aquileja*, vacante per la morte di Gregorio Monte Longo. Egli si trattenne qualche tempo in Milano, dopo eletto Patriarca, col pretesto di portarsi al concilio di Lione; ma in fatto per veder finito alcune intestine discordie le quali avevano in più fazioni diviso il Friuli. Frattanto cominciò a dar mano alle cose del suo novello stato, procurandosi amici ed alleati. Eccitato dal Papa a portarsi finalmente alla sua vedova chiesa, vi venne; ed il giorno 4 di Agosto del 1274 con numeroso corteggio entrò in Udine, tra gli applausi dei cittadini, che speravano fosse per portare la pace necessaria dopo le tante convulsioni del Patriarcato. Infatti accomodati alcuni dissapori con la Veneta Repubblica; accomodate le differenze tra esso Patriarca ed il conte di Gorizia avvocato della chiesa Aquilejese, per li danni arrecati da lui al Patriarcato nella guerra combattutasi contro il suo predecessore Gregorio; pareva che il Friuli dovesse respirare dopo tante lotte che lo aveano stremito di denaro e di gente. Le pacifiche disposizioni di Raimondo furono però nulle contro la potenza del destino.

Accadde in quel tempo che i Torriani, di lui parenti e signori di Milano, fossero scacciati dallo stato dall'arcivescovo Ottone Visconti, il quale in loro luogo fu proclamato signore temporale. Premendo a Raimondo il rialzamento della sua famiglia, con 500 uomini d'armi Friulani, si mosse in loro ajuto; ed unitosi ai Cremonesi che per quelli parteggiavano, uscì in campagna contro Milano ed i Visconti. Ai 25 di Maggio del 1281 si venne a battaglia presso il borgo di Vavrio, ed ivi dopo una sanguinosa ed ostinata lotta, i Torriani rimasero interamente disfatti. Raimondo con quei pochi che gli erano rimasti, ritornò precipitosamente in Friuli, disperando ormai di rimettere i suoi nello stato e volendo cautelarsi contro i principi confinanti, che non mascheravano i loro disegni di grandezza, a svantaggio della chiesa Aquilejese. L'anno seguente (1282) egli tenne un concilio provinciale, onde procurare la riforma nei costumi rilassati del suo vasto clero e del suo popolo. Mentre era occupato in questa allor essenziale bisogna, insorsero delle quistioni tra lui ed i Veneziani a cagione dell'Istria. Questa era sotto la giurisdizione dei Patriarchi, ma i suoi abitanti più inclinati per genio ai Veneziani coi quali erano per mare in continua relazione, sottraevano or l'una or l'altra delle loro città dal dominio patriarcale per assogettarle alla gloriosa Repubblica. Raimondo ne domandò la restituzione a quella, che poco curando le sue istanze, ritenne i luoghi occupati. Allora decise la guerra. Fatta lega con Alberto conte di Gorizia, con 500 cavalli e 30,000 fanti marciò contro l'esercito Veneto che assediava Trieste per terra e per mare. Assaltatolo, lo sconfisse e lo costrinse a precipitosa fuga e ripreso varie città pria cadute in potere dei Veneti. Ma questi rinforzati ripresero bentosto il sopravento; e Raimondo necessitato di difendere il rimanente suo stato, agognato dai principi confinanti, dovette accondiscendere ad una pace, maneggiata dal Pontefice Nicolò IV. I Veneti ritennero ciò che possedevano nell'Istria prima della guerra, pagando però un tributo al Patriarca.

Allora, deposte da Raimondo le armi, si applicò tutto alla felicità de' suoi sudditi. Protesse il commercio aprendo strade di comunicazione: indusse con provvide leggi straordinaria abbondanza di viveri, fasciò di muro che le proteggessero diverse terre del Friuli, provvide ai bisogni di Udine fabbricando pozzi e cisterne, eresse chiese e monasteri, in somma nulla trascurò di quanto poteva tornare in bene de' sudditi e al decoro delle loro città. Finalmente al 6 di Febbrajo del 1299, Raimondo morì in Udine dopo 25 anni di Patriarcato. Deposto nella chiesa d'Aquileja, la sua tomba fu bagnata delle lagrime dei sudditi, sì spesso negate ai principi. Raimondo fu uno dei più generosi caratteri del suo tempo. Egli accolse la sua famiglia unitamente a molte altre che sotto la sua protezione si refuggiavano esuli per le ire delle maledette fazioni dei Guelfi e Ghibellini, che dividevano e dilaniavano l'Italia; e loro diede ajuto e conforto nella disperazione dell'esilio. Principe e prete egli conobbe d'essere uomo; amò la guerra a cui lo trascinava l'impeto di sua natura, ma predilesse la pace, fu sacerdote del vangelo sotto la corazza del soldato e lo scettro del potere.

M. di V.

BIBLIOGRAFIA

Sul Magnetismo animale. *Osservazioni di Don Antonio Dott. Marini Professore di Fisica nel Seminario di Concordia. Portogruaro dalla Tipografia Castion 1850.*

Se il magnetismo animale fosse solo un'utopia di intelletti superbi o pigmei, se di niun valore ne fossero le conseguenze per la morale, per la religione, per la politica, noi non l'avremmo trasciuato sul campo della discussione. Ma la Fama divulgò troppo in Friuli e altrove i miracoloni, che si rinnovano ad ogni gesticolazione del Dott. Angelo P... nella beata terra di Cinto, e perfino le feminette sul mercato ne parlano in lor favella e immaginano le cose più strambe del mondo sul conto del fluido zoo-magnetico. Quindi l'*Alchimista* ha divulgato per ogni città, borgo e villaggio la *grida* che si legge nel numero del 14 aprile: e, che che possano altri dire in contrario, quella *grida* non fu priva di effetto.

Ora l'*Alchimista* si compiace di trovare nell'opuscolo del Professor Marini confermato con un'accurata analisi e colla citazione dei fatti le sue idee su tale proposito. A scherno della nuova dottrina non istanno più solamente gli esperimenti falliti del famoso Dott. Berna, e dei non meno celebri signori Teste, Frappart, Richard; ma le stesse esperienze contemporanee del magnetizzatore di Cinto.

Tra i devoti delle scienze e i curiosi che pellegrinano verso la *casa dei miracoli*, come i Mussulmani verso la Mecca, vi fu per grazia di Dio anche il professor Marini, il quale, quantunque gaudente appieno il ben dell'intelletto, volle proprio vedere co' suoi occhi, udire colle sue orecchie. E che vidde? che udì? Cose che egli nel suo opuscolo, alla pagina 14, chiama degne di *riso e di misericordia*, cose che non ponno esser credute (pagina 29) se non da *donne erotomani e fantastiche*

da damerini dalla testa leggiera ed evaporabile come i loro profumi, da letterati che veggono i castelli nelle nuvole. Capite o signor Pierviviano Z....., iracondo e ineloquente apologista del *paesismo*? Il processo verbale delle risposte date dalla magnetizzata sovra argomenti d' un' importanza veramente europea!! è proprio degno *di riso*, ma *di misericordia* non vogliam dire, poichè non la meritano se non gli errori d' intelletto in uomini di buona volontà.

Noi invitiamo gli associati all' *Alchimista* a leggere l' opuscolo del Professor Marini, che dotto nelle scienze fisiche parlò del magnetismo animale *ex cathedra*, come dicesi volgarmente; e verranno con lui a conchiudere che se *contro i fatti non vale la ragione, nemmeno la ragione potrà ammettere fatti a lei ripugnanti siccome quelli del zoo-magnetismo,* quando questi fatti sono sempre incerti e incostanti e tacciati di ciarlataneria dal consenso di tutti i veri sapienti. G.

PIANTO DELLA MADRE EBREA

Ahi nel nome d' un Dio che perdona,
Te, o Rachele, sì bella, sì buona
Hanno posto sovresso una pira
Con gelid' ira.

Ascendeva dal rogo la vampa
Che i suoi baci atrocissimi stampa
Sull' eretiche carni, e 'l lor cuore
S' aprì al dolore?

Al dolore? sul viso a que' santi
Tra il fremir delle fiamme ed i canti
Sacri, e l' urlo e l' angoscia durata
Dalla bruciata,

Balenava una gioja infernale
Che anche ai sgherri più truci era male –
M' han disfatta la figlia entro il foco –
Ed era poco.

Di Quexada ho baciato la mano,
Piansi tanto... ed il pianto fu vano
A ottener da quel santo crudele
La mia Rachele.

Che ti valse, o dell' anima mia
Angioletta, la tua leggiadria –
E i tuoi lai per sfuggir tanti affanni
E i tuoi vent' anni!

Il più fiero demonio d' inferno,
Benchè un odio gli palpiti eterno
Nel cuor duro del fulmine al schianto,
Avrebbe pianto!

Ma Quexada non pianse, derise
D' una madre le lagrime e fise
Le pupille teneva beffardo
Su noi... magliardo!

Era spenta la pira e la plebe
Spettatrice – ahi vilissime zebe!
Sperperata e senza ira od amore –
Senza rossore

L' officina rientrava o la tana –
L' ondulate pe' morti campana
Già taceva il suo sacro lamento
Per quel tormento –

Di que' Padri gittavomi a piedi
Tutto l' oro ch' io avevo lor diedi
A ottenere la cenere sola
Della figliola –

" Quella cenere ai venti è buttata
Della vostra Rachele malnata –
Quant' all' oro, dovutoci è anch' esso
Per il processo "

Questa ottenne risposta una madre
Poi son santi, o Signor, quell' alme adre?
Ah non posso, Eloà, più patire
Fammi morire.

(Maledizione del poeta)

Maladetto o Quexada e maladetti
Voi, santi inquisitori, che nel nome
Del mite agnello a incrudelir eletti,
L' eretiche e l' ebree sentenze dome
Colle torture avete e colle forche
E coi roghi, or convien ch' io vi dischiome.
Ora l' anime vostre sono corche
Su' covigli di ghiaccia e fiamme ardenti
Nell' inferno tramezzo a lurid' orche.
Là vi rodono i vermi, ed i serpenti
Vi fiedono così che inceneriti
Vi sfate, e redivivi poi ai tormenti
Guajolate pe' membri maciullati
Da quella bocca che maciulla Giuda
E Bruto parricida e altri malnati.
Ipocrita bordaglia, avida e cruda,
Delle bieche tue imprese a rimertarti
Iddio disegna una più orrenda muda
Pel dì che le tue salme a suscitarti
La tromba squillerà che vestiranno
Novellamente i tuoi spiriti sparti
Dall' infernal bufera, e che l' affanno
Della bollente pece e della piova
Ignita o fredda più aspra sentiranno.
Se tutta l' ira ch' entro il cor mi cova
Potesse terebrare il cupo inferno
Per fermo avresti una doglienza or nuova
E di altri Graffiacani il tetro scherno.

(Profezia del poeta) *)

O vetusto d' Europa continente,
O dell' occaso popoli infelici,
Sapete voi perchè sono cruente
Di sangue cittadin le vincitrici
Falangi de' monarchi vendicenti?
I figli d' Israello àvem bruciati.
O nono Pio, sai tu perchè un codardo
A te trafisse Pellegrino Rossi,
Sai tu perchè il consiglio tuo fu tardo
E i tuoi Romani a danno tuo son mossi?
Perchè alcuni tuoi pari han consentito
Che fosse arso Israello e perseguito.
Terra di Spagna, sai perchè l' Eterno
E carlisti e cristini suscitava,
E Ramondo Cabrera cuor d' inferno
Ed il tetro Zurbano ti scipava?
Perchè a te piacque il fumo ed il gemiro
Degli Ebrei divorati dalle pire.
Inghilterra, de' Mari imperatrice,
Venezia boreal, ma più tremenda,
Tra le sventure altrui fosti felice,
Questa convien giustizia ch' io ti renda,
Perchè men truce ad Israël, ma pensa
All' angoscia, che festi a Erina, immensa.
Erina, larva sanguinente emunta
Dalla fame e dal tifo innalza un grido
Contro te di vendetta, e tu consunta
E sfasciata cadrai di lido in lido –
Dio squarcia i fianchi di tue mille navi
Strappa i vessilli a tuoi, perchè son pravi.
O giustizia di Dio, quanto sei certa
Benchè tarda prorompi e miscreduta!
Degli altissimi monti saliam l' erta
Che la piena del sangue è assai cresciuta;
Stracciam le vestimenta e cospergiamo
Di cenere le teste, che rei siamo.
No per sangue ed oltraggio mai beata
Fu gente alcuna, e in noi l' Eterno espia
La ferità de' nostri padri osata
Contro gli erranti Ebrei, perchè il Messia
Il Redentor dei popoli fu anciso
Dai loro infami arcavoli e deriso.
Europa ascolta; se non vuoi che il Russo
Nel sangue ti rinvergini o nel knuto,
E di tua vita il tema sia discusso
E t' insepolcri un tumulo polluto
Di blasfemi e di pianto, ad Israello
Grida di cuore: tu mi sei fratello.

Luigi Pico.

*) Fu proclamato l' emancipazione degli israeliti; ma l' intolleranza regna tuttavia in certi paesi, ed anche nel *Corriere Italiano*, giuntoci jeri, leggemmo come alcune famiglie ebree sono obbligate a fuggire dalla Moravia, dove l' odio contro quella stirpe sfortunata è accanitissimo. In questa poesia sta espresso quanto presso a poco potrebbesi dire in un *primier* d' un giornale politico. Speriamo che i Lettori ci renderanno questa giustizia.

CRONACA POLITICA

Il giornalismo politico della settimana chiamò di nuovo l' attenzione dell' Europa sulle cose di Francia. L' agitarsi de' partiti, gli errori degli uomini che stanno al potere, le complicazioni all' estero, se non lasciano divinare che nascerà, ne accertano però che durar a lungo nella condizione attuale è impossibile. Il ministero di Luigi Bonaparte per vendetta del voto di sfiducia ricevuto nelle ultime elezioni vuol ad ogni costo la riforma della legge elettorale, riforma che tenderebbe niente meno che ad escludere dal diritto di elezione la maggior parte degli operai, e favorirebbe in realtà le mene dei leggittimisti e degli orleanisti. Contro tale progetto di riforma (e solo a proporla in codesto momento è follia) furono presentate ben quindici petizioni soscritte da un numero stragrande di cittadini d' ogni classe e tra queste una del montagnardo Napoleone Bonaparte, e gli operai di Parigi si presentavan a questi giorni in un aspetto assai minaccioso. Però sembra che l' Assemblea farà senno, e, come opinò Lamartine, si aggiorneranno le riforme elettorali fino all' opera della revisione della Costituzione.

La polizia parigina ha fatto sequestrare molti giornali. I democratici gridano al popolo che si tende ad esso un agguato e consiglialo a mantenersi in una calma dignitosa. Diffatti le ultime notizie ci dicono che Parigi è tranquilla... ma la più piccola scintilla può destare un grande incendio. È vero che la truppa colà raccolta sommerà in breve a quasi 145,000 uomini e che si proferì quelle brutte parole *stato d'assedio*... per proteggere la libertà, l' eguaglianza, la fratellanza!! Ma il governo, a divertire un pò gli animi dalle cose interne ogni dì più pericolanti, ha dovuto portare in campo la vertenza anglo-greca e fingersi adontato del poco calcolo che fecesi della sua mediazione amichevole. E, che che dicano certi giornali, quest'atto di *dignità nazionale* non fu altro che uno spediente per acquistar tempo affine di provvedere agli interessi interni. Ormai i più de' giornali vanno d' accordo nel considerare la rottura delle relazioni diplomatiche coll' Inghilterra come una faccenda di niuna importanza per la politica internazionale.

Eugenio Sue, la cui elezione spaventò certuni come fosse il finimondo, è comparso da alcuni giorni all'assemblea e sedette tra i socialisti. Però sendo l' onorevole rappresentante poco avvezzo alle discussioni parlamentarie, non isperiamo di udirlo oratore potente, com'è abilissimo romanziere.

La sedizione dei minatori di Creuzot, a cagione dei salarii, fu sedata dal generale de Castellane, e i giornali non ne parlano più.

Così vanno le cose in Francia. Però contro d' essa alcuni fanno rivivere una santa alleanza dell' Austria, Russia, Prussia, mentr' altri asseriscono che la politica dell' Eliseo pende verso il gabinetto di S. Pietroburgo. I romori poi che si facevano correre a questi giorni di un ravvicinamento delle due case borboniche nulla danno di positivo; però qualcosa sta meditandosi dai grandi potentati, e in breve forse si svilupperà una crisi, la cui influenza si estenderà a tutta l' Europa.

I giornali piemontesi ne parlarono del processo dell'Arcivescovo di Torino. La Camera d'accusa presso il tribunale di prima cognizione si dichiarò incompetente e rimandò il caso vergine al Tribunale d'Appello, e de' tre giudici due stavano in forse ed il terzo adottasse a sua scusa scrupoli di coscienza. È fuor di dubbio che l' eguaglianza de' cittadini davanti la legge è un bisogno de' nostri tempi, è un diritto che i privilegi non renderanno più illusorio in uno Stato bene costituito; ma è altresì vero che la stampa piemontese d' un certo colore controoperò colle sue declamazioni violenti ed irriverenti all' intenzione di chi dettò lo Statuto, il di cui scopo era l' armonia di ogni casta sociale e la cooperazione di tutti alla prosperità comune. Il clero, speriamo, si mostrerà docile alla legge, quando un Concordato colla S. Sede, avrà assicurato al Piemonte l'applicazione dei principj cardinali dello Statuto al ceto ecclesiastico. Rinunciare a certe idee storiche è un pò arduo; fa d' uopo quindi usare una prudente riservatezza.

Il ritorno del S. Padre a Roma non fu segnalato per anco da alcuna di quelle azioni che segnano un' epoca novella nella vita de' popoli. Però la politica de' triumviri rossi non è più onnipotente. I mali della riazione durano tuttavia; ma il mite cuore di Pio IX risponderà alle preghiere de' suoi sudditi, quando il vero suono de' loro lamenti potrà giungere fino a lui.

In Toscana nulla che meriti d'esser notato. A Napoli si cancellano tutti i segni costituzionali: dal ministro Fortunato (dicono) venne di nuovo proposta al re una amnistia... ma questa parola non avrà mai in quel paese altro significato tranne quello di un' amara derisione delle sventure cagionate dai reazionarii.

Le cose di Germania danno poche speranze d' un prossimo accomodamento: l' *unità* tedesca è combattuta ora palesemente ed ora sottomano dalla grande *dualità*, l' Austria e la Prussia. I congressi e i parlamenti si succedono l' un l' altro per meglio dar a divedere una deplorabile impotenza.

Alcuni giornali credono che in breve si ripiglieranno le ostilità tra la Prussia e la Danimarca.

Udine Tipografia Lib. Vendrame

L. Pico, C. Dott. Giussani Redattori Proprietarj.